(Dalla pag. 7)

## Ambrogio

Il risultato elettorale — ha detto il compagno Franco Ambrogio — non può certo essere sottovalutato. Il voto pone problemi e solleva interrogativi relativi alla condotta politica del partito, all'analisi della società e alla nostra collocazione. La spinta a destra si è accentuata nel Mezzogiorno dove al calo del PCI ha fatto riscontro una crescita della DC e quindi un certo riflusso. E' necessario rifarsi ai risultati del 20 giugno 1976 alle componenti di quel voto, alle sue varie motivazioni che sono maturate dal '68 in poi.

Quel voto esprimeva l'esigenza di un mutamento e risposte tali da potere affrontare in maniera nuova il problema del lavoro e allargare la democrazia. Segnali tangibili di avvio di un cambiamento non si sono avuti, anzi, sono caduti gli investimenti produttivi, per cui non abbiamo mostrato possibile, credibile il «nuovo» realizzando obiettivi di occupazione e di sviluppo. Si è appannato il cambiamento per cui siamo apparsi volta a volta o i difensori dell'esistente o i predicatori di una trasformazione di là da venire. Si è offuscata così la nostra immagine davanti alle masse. Da qui il malessere che ha investito complessivamente la società meridionale, da qui la rinnovata presa del sistema di potere dc ed i fenomeni di ribellismo vecchio e nuovo. Da cosa è derivato tutto ciò? Dobbiamo ripensare al modo come concretamente si è andata sviluppando la nostra politica unitaria. Abbiamo posto, fatto derivare troppo meccanicamente la nostra proposta unitaria dal carattere di emergenza della situazione, trascurando la risposta che le stesse manifestazioni della crisi potevano contenere ed in parte contenevano, mostrando una fissità nella valutazione delle condizioni dell'economia e della società e non vedendo adeguatamente che all'interno dei partiti di governo agivano forze decisive che concepivano l'emergenza come una parentesi. E non abbiamo visto attentamente l'uso politico del terrorismo, la sua influenza nella vita stessa dei partiti. Non vi era quindi bisogno di una attenuazione delle tensioni sociali e politiche ma di una loro maturazione a livello più alto, con una capacità del movimento operaio di tenere tutto il fronte sociale e di combattere apertamente le degenerazioni e le degradazioni nella vita dello Stato, delle sue varie articolazioni e nella vita dei partiti. Altrimenti ci si può illudere di difendere la democrazia ma al contrario se ne accentua la crisi.

La difficoltà maggiore è stata dunque nel rapporto con la DC, nella sua volontà di non mutare il suo sistema di potere. Penso alle intese nel Mezzogiorno. C'è quindi da ripensare ai termini della trasformazione, al modo come essa deve affermarsi, alla costruzione di un blocco sociale e di un tessuto democratico in grado di sostenere la trasformazione stessa. Oggi, l'opposizione è una scelta giusta e necessaria. Rappresenta una condizione indispensabile per affrontare i problemi e le difficoltà che abbiamo davanti. Non è naturalmente il rimedio per tutto. Anzi, se dovesse essere vista come una rinchiusura, può preparare nuove difficoltà. L'opposizione per lo sviluppo di un rapporto positivo con la società, con un aggiornamento dell'analisi e di una maturazione della nostra capacità di proposta e per una combattiva politica unitaria. Lo sviluppo della politica unitaria non può avvenire con il lancio di nuove formule, di cartelli di partiti. La ricerca unitaria, innanzitutto a sinistra (problema prioritario) ma anche verso le forze democratiche del mondo cattolico ed interne alla stessa DC deve avvenire su una qualificazione dei contenuti facendo i conti con le contraddizioni politiche che si aprono con la formazione di un governo che ci esclude e con le questioni aperte dalla esperienza di questi anni, relative alla trasformazione dell'economia, della società e dello Stato. Per il partito abbiamo davanti problemi seri. In questi anni invece di un allargamento vi è stata una rinchiusura verso la società, proprio mentre avvenivano rapidamente i mutamenti. Vi è uno stacco del partito rispetto a parti decisive della società che mette in discussione il nostro modo di essere. Non dobbiamo certo andar dietro alle mode, ma è necessario confrontarci positivamente con orientamenti, correnti, modi di essere molto diversi da quelli tradizionalmente nostri. Dobbiamo confrontarci con questioni complesse e coraggiosamente, come i giovani, quelle relative all'individuo, il rapporto con il lavoro e con la scuola, ecc. Dalla audacia con cui sapremo affrontare questi problemi dipende molto della capacità di egemonia del movimento operaio e la nostra capacità di essere portatori di un progetto di trasformazione evitando i pericoli del giacobinismo e della subalternità.

## Terzi

Il pericolo maggiore nell'analisi del voto è quello di un giustificazionismo difensivo — ha detto il compagno Terzi — secondo il quale abbiamo pagato dei prezzi inevitabili. E' necessario dunque avviare una riflessione che affronti le questioni di linea politica, senza tacciare chi lo fa di mentalità socialdemocratica, e prendere in considerazione anche ipotesi di correzione e di svolgimenti nuovi.

La nostra flessione è stata generale e diffusa, coinvolge tutto il nostro elettorato e appare quindi determinata da motivazioni politiche profonde e complessive. Una ricerca anche puntigliosa degli errori compiuti è certamente utile, ma essa è monca e insufficiente se si rimane al dettaglio e al particolare. E' una verità parziale quella secondo la quale ha pesato in maniera decisiva la controffensiva organizzata contro di noi: si tratta di comprendere su quali terreni e per quali ragioni politiche l'attacco contro di noi ha potuto strappare dei risultati.

La motivazione politica essenziale mi pare riconducibile al fatto che si è via via determinato un logoramento crescente della politica di unità democratica; un logoramento nei fatti dovuto all'involuzione della DC e da noi stessi denunciato nel momento in cui abbiamo deciso di uscire dalla maggioranza. Questo ha costituito una difficoltà oggettiva, reale. La nostra riproposizione dell'obiettivo di un governo di unità nazionale non poteva che apparire debole, scarsamente credibile, dato che le condizioni politiche per poterlo realizzare apparivano quanto mai remote e inattuali.

Era possibile evitare questa difficoltà? In generale no, ma sarebbe stato preferibile non fare della questione del governo il tema centrale: la parola d'ordine della nostra partecipazione al governo non aveva una presa esterna, non era in grado di spostare settori di opinione pubblica e di creare consensi.

Al di là di qualche errore e tortuosità, ritengo giusta la linea generale che abbiamo seguito: il problema che si deve affrontare con impegno è quello del come si può configurare, nelle condizioni attuali, la politica di solidarietà democratica. Dobbiamo distinguere con nettezza da un lato la necessità di mantenere tra le grandi forze democratiche un quadro di solidarietà, e dall'altro la questione del governo e della sua composizione, a livello nazionale e nelle singole realtà. Il non aver compiuto con chiarezza questa distinzione ha ingenerato l'equivoco del «regime» ed ha portato alla conseguenza di offuscare il carattere del partito come forza alternativa (ciò che è stato determinante soprattutto nel voto dei giovani).

E' necessaria una rettifica di linea, un elemento chiaro di innovazione: e il terreno sul quale lavorare è quello della costruzione di un nuovo tessuto unitario della sinistra, condizione essenziale per ridare slancio all'iniziativa politica del partito e condizione perché la stessa politica della unità democratica possa fare passi avanti.

L'obiettivo di una nuova aggregazione della sinistra è la risposta pertinente ai risultati elettorali i quali segnalano appunto uno sbandamento della sinistra e la necessità urgente di fissare alcuni punti di impegno unitario. C'è ancora troppa sordità all'esigenza di un rapporto realistico col PSI che non metta in primo piano solo i pericoli di destabilizzazione e di irresponsabilità contenuti in alcune posizioni del suo gruppo dirigente.

Nella prospettiva delle elezioni dell'80 dobbiamo lavorare convinti della funzione di governo della sinistra e della possibilità di allargare ulteriormente l'arco delle nostre convergenze verso i partiti intermedi, verso gli stessi radicali. E, nello stesso tempo, dobbiamo rimettere bene in luce gli obiettivi della trasformazione, collegandoci meglio di quanto abbiamo sin qui fatto alla nuova tematica della libertà soggettiva, dello sviluppo dell'individualità (sotto entrambi questi profili, ad esempio, appare inadeguata l'idea-forza dell'austerità, così come l'abbiamo proposta, provocando uno scarto tra il linguaggio del partito e la coscienza che ha di sé una società moderna ed evoluta).

Il rapporto con le nuove generazioni richiede una grande capacità di proposta politica e di «innovazione culturale»: proprio perché i giovani — delusi dall'estrema politicizzazione e dai miti movimentisti e democraticisti del '68 — si pongono il problema generale della «condizione umana», è a questo livello e su questo terreno che dobbiamo realizzare il dialogo.

Il passaggio all'opposizione è necessario ma non risolutivo; l'opposizione non è una linea politica. Occorre nell'immediato non restare isolati, ma sviluppare l'iniziativa sui programmi e sui possibili punti di impegno unitario della sinistra. Nel più lungo periodo occorre far maturare le condizioni di un'alternativa politica generale: solo così il partito non sarà respinto indietro, ma realmente consapevole del suo ruolo di governo.

## Guerzoni

Il raffronto tra il dato elettorale nazionale e quello emiliano — ha detto Luciano Guerzoni — fa risaltare alcune differenziazioni da cui emerge la conferma che la politica di unità nazionale da noi perseguita è apparsa diversa, ha dato risultati in certa misura differenti nelle varie realtà del paese. Ciò è accaduto per ragioni oggettive, cui certo non siamo stati estranei: si veda, per l'Emilia-Romagna, il frutto dell'espansione dell'economia e, anche, dello stato dell'ordine democratico e civile. Da qui la delusione di quanti, da destra e da sinistra, avevano tentato di porre in discussione e di liquidare il cosiddetto «modello emiliano» (con particolare riferimento a Bologna) che pure è un patrimonio storico del movimento operaio.

Ma questo non toglie che anche nella nostra regione il partito non avverta ancora tutta la necessità di una riflessione autocritica rigorosa e approfondita. In definitiva, se la politica di unità democratica ha potuto apparire diversa (e almeno in parte realmente lo è stata), questo è avvenuto perché le maggioranze di sinistra, sia nel campo della spesa pubblica e sia in quello dello sviluppo economico, con la loro azione di governo e nel confronto con le grandi organizzazioni dei lavoratori, hanno compiuto scelte tali per cui lo scarto tra risanamento e rinnovamento ha potuto apparire più contenuto. Così come, se è la DC a pagare elettoralmente almeno in parte quando si ritrae dalla politica delle intese, ciò è accaduto anche perché è in quest'occasione che essa ha rivelato tutte le sue contraddizioni: si al riordino delle tariffe ma no a bilanci comunali coerenti a questa scelta, sì alla programmazione regionale di sviluppo ma no quando una tale politica comincia a colpire il suo sistema di potere, ed equilibri sociali conservatori, sì al comitato per l'ordine democratico salvo a uscirne quando la situazione impone di conseguenza un nuovo rapporto tra masse e stato.

Sarebbe tuttavia un errore non cogliere le difficoltà che anche noi avvertiamo ad avere risultati consistenti nel campo delle alleanze con strati nuovi (masse giovanili, strati di popolazione povera, ceti urbani). Certo, qui si sconta tutto il peso di debolezze storiche del movimento operaio e socialista in Emilia-Romagna, non ancora superate sul fronte della battaglia delle idee e per l'egemonia; ma ci sono difficoltà più generali, oggetto della nostra riflessione autocritica. In questo senso abbiamo pagato per incertezze di analisi degli orientamenti ideali delle masse e della situazione economica. Ci sono così sfuggiti i termini concreti dell'intreccio stagnazione-espansione e crisi-sviluppo. Ciò ha reso i nostri obbiettivi scarsamente mobilitanti. Di ciò risente ad esempio, nella nostra regione, il dibattito sul problema del Mezzogiorno che alcune forze continuano a vedere in chiave di penalizzazione dello sviluppo regionale e non come un grande sforzo nazionale a cui chiamare la classe operaia, le sue alleanze, le imprese, le istituzioni elettive.

Le prospettive, ora. Tra i compiti essenziali la questione giovanile (grande dialogo sulla democrazia che investa partiti e sindacati, movimento democratico e istituzioni), e inoltre le questioni del lavoro, dello studio, della qualità della vita), e quella della ripresa dei rapporti unitari con il PSI. E', questo, un lavoro difficile ma possibile: nelle file socialiste sono state sconfitte proprio le spinte più anticomuniste, mentre diffusa e sincera è la richiesta di unità che viene dal PSI anche nella prospettiva del ruolo che questo partito avrà per una effettiva governabilità del paese. Quanto al nostro ruolo, la situazione esige che, anziché un arroccamento, esso si configuri come funzione nazionale di governo pur dall'opposizione.

## Stefanini

Non si deve alimentare la convinzione — ha esordito il compagno Marcello Stefanini — che il ritorno all'opposizione sia di per sé sufficiente per recuperare in breve tempo i consensi perduti. Si richieebbe in tal modo di dimenticare cause e motivi più complessi del nostro arretramento, riducendo tutto alla collocazione politico-parlamentare.

L'esito elettorale è stato piuttosto condizionato dall'offuscarsi, dalla obiettiva caduta di credibilità della politica di unità democratica. Eravamo solo noi a proporre questa via in termini conseguenti. E ancor di più il voto è stato condizionato dal modo in cui il PCI è «stato dentro» questa politica di unità democratica, nelle condizioni politiche, economiche e sociali successive al 20 giugno.

Una serie di interrogativi sono aperti. Perché nella DC hanno finito per prevalere le forze conservatrici? C'è stata certo l'azione dell'avversario, le incertezze e le posizioni sbagliate di componenti più democratiche, collegate alle esigenze popolari. Ma c'è stata anche una posizione di debolezza nostra nel fatto che non siamo stati in grado di proporre obiettivi in grado di rispondere alle esigenze, di ceti che ci avevano votato nel '76, ed intorno ai quali aggregare forze sociali e politiche nella vita *reale del Paese*. Una parte delle forze sociali che si erano aggregate attorno al PCI si è allontanata. Da qui deve dunque partire la riflessione autocritica. Bisogna chiederci come siamo stati *nelle* istituzioni e come ci siamo rapportati ai problemi del Paese, evitando di appiattirci nel sociale come nelle istituzioni. Questa riflessione ci dice oggi che le misure pure necessarie di risanamento non hanno saputo a sufficienza collegarsi ad un disegno di rinnovamento.

E' passata in una certa misura — ha detto Stefanini — la politica dei due tempi. La stessa gestione di provvedimenti positivi ci ha visto «peccare» di eccessiva rigidità e schematicità. Le soluzioni possono essere invece o nella accentuazione di gradualità per impedire «reazioni di rigetto», o nella previsione di forme di compensazione per i ceti più disagiati, oppure occorre affidarsi ad una unità politica talmente forte da consentire di resistere al contrattacco e di capire lo spazio tra misura di risanamento e soluzione dei problemi di fondo. Il problema centrale è dunque come rendere concretamente praticabile una linea di austerità e rinnovamento. Il compagno Stefanini si è soffermato sull'esperienza delle Marche, dove le misure di risanamento hanno prodotto sull'apparato produttivo effetti non negativi, almeno a breve termine. Questi effetti hanno contato al momento del voto, determinando un risultato superiore alla media nazionale per la tenuta dei ceti intermedi. La politica del PCI è stata premiata tra i ceti più direttamente collegati alla produzione. Questo non è successo — e i risultati della Camera sono dunque inferiori — per quanto riguarda altri ceti, fasce generazionali, escluse o ai margini del processo produttivo. I giovani hanno in parte spostato i loro consensi sul Partito radicale e sul PdUP od hanno votato scheda bianca.

Dietro questo segnale particolare, riferito ad una sola regione, si scorge un problema generale di decisiva importanza: come saldare, attorno alla classe operaia e alla alleanza classe operaia-ceti medi, le masse giovanili disoccupate, senza privilegiare e dunque contrapporre l'una forza all'altra. E' indispensabile — ha aggiunto Stefanini — una politica di rinnovamento che possa sortire questo effetto: costruire un modello di nuove compatibilità sociali in cui si riconoscano anche le esigenze dei giovani ed occorre coinvolgere in questa trasformazione non solo la sinistra ma anche le masse e le componenti più democratiche della DC. E' su questo che stiamo lavorando per risolvere e la crisi regionale e l'esigenza di dare una efficiente amministrazione al Comune di Ancona.

Si prepara un'altra scadenza politica — ha concluso Stefanini — rappresentata dalle elezioni amministrative del 1980. Non si può affrontare la politica regionale — cioè il rapporto con le diversità del Paese — come abbiamo fatto sinora. Se si vuole svolgere una funzione di governo, considerati i grandi poteri e mezzi concentrati in Regioni e Comuni, occorre tradurre le indicazioni generali in proposte concrete a livello locale e regionale: un modo nuovo di legiferare che tenga conto delle esperienze di governo che abbiamo svolto e svolgiamo nel Paese. Occorre anche un diverso rapporto tra direzione del partito e organizzazioni periferiche. In questo senso correggere errori di verticismo che ci sono anche nel più piccolo Comune, nelle Federazioni, ma non solo.

## Chiti

Sono d'accordo — ha detto Vannino Chiti — con l'analisi del voto fatta nel rapporto del compagno Berlinguer, che coglieva la serietà della nostra sconfitta, e rilevava che non si è ancora affermata una egemonia conservatrice, né nel Parlamento né nel Paese.

Si pone, certo — e il partito lo avverte con forza — la questione di una nostra identità, di una diversa immagine del partito. Essa va definita guardando in avanti, sviluppando le indicazioni dell'ultimo congresso. La nostra identità oggi non può che essere data da come sappiamo essere forza di governo, efficiente e insieme portatrice di una strategia di cambiamento.

I limiti principali della nostra iniziativa negli ultimi tre anni sono derivati in primo luogo da rapporti con la DC che per tutta una fase si sono di fatto fondati sulla convinzione che si sarebbe assistito a un graduale e quasi meccanico aprirsi di questo partito ad una disponibilità all'incontro con noi e ad una politica di reali riforme. In secondo luogo, poi, hanno pesato le divisioni sorte a sinistra, e in particolare con il PSI. In terzo luogo, infine, ci ha nociuto una insufficiente capacità di avanzare proposte adeguate nei loro contenuti concreti ai seri e urgenti problemi del Paese e al tempo stesso collegate ad un progetto generale di cambiamento. Per governare nel senso di un rinnovamento della società la crisi italiana, è necessario un progetto politico dotato anche di una forza di attrazione ideale: si rendono infatti indispensabili cambiamenti del modo di vivere, spostamenti nei consumi che, se non sono sostenuti da un tale progetto, possono portare a chiusure egoistiche e corporative. In questi anni abbiamo avuto solo modelli astratti, del tutto scollegati dalle scelte politiche che andavamo compiendo: è dunque fuorviante una discussione su come le masse popolari hanno interpretato le nostre parole d'ordine: questa interpretazione avviene sulla base dei risultati concreti, con cui i progetti politici si traducono in realtà.

Quali risposte dare allora per orientare l'azione del partito? I problemi da esaminare riguardano il nostro modo di muoverci in questa fase e come svolgere un ruolo di opposizione rispetto ad un governo che mantenga una pregiudiziale verso il PCI. Intanto il partito non può discutere soltanto: vanno prese alcune iniziative immediate sui contratti dei lavoratori, e su altri problemi che interessano direttamente i cittadini (tasse, scuola, ecc.). Occorre sviluppare una azione che faccia pagare alla DC le scelte di un governo non adeguato ai problemi del Paese, e comunque sapere svolgere un'opposizione sui contenuti, da forza di governo. E dobbiamo farci noi protagonisti di un impegno per ricomporre le divergenze della sinistra, agire in modo che una diversa collocazione rispetto al governo non accentui i contrasti tra noi e il PSI. Sui contenuti concreti valuteremo inoltre l'atteggiamento e le scelte del partito radicale.

Si è discusso molto della alternativa di sinistra. Essa sarebbe oggi una fuga in avanti, per le posizioni degli stessi socialisti e un errore politico. Non si può infatti concludere che la DC sia diventata il polo conservatore della società italiana: una tale valutazione porterebbe a sottovalutare lo scontro duro che è ancora in atto nella DC.

La proposta politica che noi dobbiamo rilanciare è allora quella che ci consente di aggregare le più vaste forze sociali e politiche per una strategia di cambiamento: l'alternativa di sinistra aiuterebbe la DC a non fare esplodere le proprie contraddizioni.

## Massolo

In un momento difficile per il partito — ha detto il compagno Oreste Massolo — occorre esercitare appieno il ruolo effettivo di direzione. Nel rapporto vi sono già alcune proposte di lavoro concreto (contratti, pubblico impiego, pensioni, patti agrari, crisi energetica) e si potrebbe aggiungere gli sfratti e il risparmio casa. Col voto una fase si chiude e quella che si apre deve portare a far pesare e contare realmente uno schieramento rinnovatore. C'è nel partito un malessere ma il partito chiede di aprirsi alla società mettendo in campo tutte le sue energie rimaste per troppo tempo inutilizzate. Si deve parlare di netta sconfitta altrimenti c'è il rischio di non essere compresi e di provocare altro disorientamento. Il voto lascia aperto in tutta la sua acutezza il problema della governabilità del paese e la questione comunista, o meglio la presenza dei comunisti al governo tornerà a riproporsi come necessità nazionale. La nostra flessione è un problema che riguarda l'insieme delle forze di sinistra poiché il nostro indebolimento rende oggettivamente più difficile cambiare la società. Il tema del rinnovamento della società può essere occasione per un dibattito fra tutte le forze della sinistra, anche perché siamo di fronte ad un mutato atteggiamento del PDUP e mentre la linea Craxi non è stata premiata dagli elettori. La nostra sconfitta è grave perché giunge dopo un confronto con la DC e dopo un periodo nel quale abbiamo partecipato ad una maggioranza di governo. In questo periodo sono state messe in campo forze oscure e pericolose, una esperienza segnata dal terrorismo che ha impedito di fatto di avvertire con tempismo i giochi e le manovre di quelle stesse forze politiche che si dicevano nostre alleate. Molte sono le cause del nostro insuccesso. Due si impongono sulle altre: i partiti sono tutti uguali, nessun cambiamento è possibile. Sono motivazioni gravi che indicano un nostro distacco dal popolo e l'inizio di una frattura nel rapporto con la democrazia.

La politica di unità nazionale è apparsa come una intesa di vertice, al di sopra della testa della gente, è sembrata solo un accordo fra DC e PCI che non produceva alcun cambiamento.

Si è molto discusso sul mancato intervento dei lavoratori. Tre sono le cause del venir meno di un cardine fondamentale della nostra strategia: la complessità di alcuni obiettivi (legge sulla riconversione industriale); il modo in cui siamo stati nel parlamento (nessun rapporto con gli elettori e le categorie); a livello centrale non vi è stato un coordinamento e una selezione (come hanno dimostrato i casi clamorosi della lotta alla evasione fiscale e la questione della casa).

Nessuno pensi di salvarsi l'anima con un ritorno rigeneratore alla opposizione. Deve essere chiaro che il PCI si colloca all'opposizione perché in primo luogo è la DC a non volere un reale mutamento del paese. E qui si pone la necessità di riprendere il discorso ed una analisi sulla DC, sulle forze che rappresenta, sugli interessi che vi prevalgono, sui reali collegamenti che ha con la società. Il problema che si apre riguarda il che fare per costringere al cambiamento la DC, per fare emergere davvero le sue contraddizioni. La strada da seguire è quella di non far cadere, ma di rilanciare con decisione un progetto di trasformazione della società ed incalzare la DC con una iniziativa diffusa su questioni che investono il suo sistema di potere. Vi è il rischio assai concreto di un ulteriore pericoloso aggravamento della situazione politica. Dobbiamo gettare l'allarme richiamando l'attenzione di tutti, a cominciare da quei settori della DC che sembrano ora preoccuparsi per la seria involuzione in atto nel loro partito.

## Giulia Rodano

La sconfitta che abbiamo subito il 3 e 4 giugno tra le nuove generazioni — ha detto la compagna Giulia Rodano — deve essere considerata una questione centrale. Come spiegarla? Certo c'è stato un violento contrattacco avversario, ci sono state difficoltà oggettive, e ci sono state le leggi sbagliate (o comunque non giuste) che hanno reso assai arduo il nostro lavoro. Ma credo che il problema di fondo sia un altro: quale la chiave giusta per conquistare le masse giovanili alla politica dei comunisti? Nel voto dei giovani c'è stata infatti una critica esplicita, non tanto alla nostra «immagine», quanto all'iniziativa e all'azione del PCI.

La FGCI non può tuttavia scaricare tutte le responsabilità dell'insuccesso sulla linea del partito. Ci sono responsabilità anche nostre.

Cosa ha chiesto il partito alla FGCI in questi tre anni? Due cose: combattere in prima linea a difesa delle scelte del movimento operaio; e realizzare aperture a linguaggi e tematiche nuovi, colloquiando con le espressioni politiche giovanili. (Ma il partito non ha offerto però le armi per accogliere le esigenze profonde dei giovani e quindi per combattere i modi, a volte profondamente devianti, in cui si esprimevano). Entrambe queste cose noi le abbiamo fatte, ma non sono state sufficienti.

Perché? Una risposta possiamo trovarla nel XV congresso. La FGCI ha combattuto in quella sede una battaglia su quelle che il compagno Berlinguer, nel discorso di Genova, chiamò «nuove alleanze». Si è parlato, oltre che delle donne, dei giovani e degli emarginati: proprio gli strati, questi due ultimi, tra i quali abbiamo perduto i maggiori consensi. Alleanze decisive, perché il blocco che ci aveva portato al successo del '76 era destinato inevitabilmente a logorarsi, urtando contro una politica di risanamento che non poteva non intaccare gli interessi particolari di parte di quel blocco sociale. E allora si tratta di ricomporre e di allargare, su basi nuove, su motivazioni nuove, un blocco di alleanze e di consensi al nostro partito. Alleanze nuove appunto: perché attraversano tutti i ceti; non basate dunque solo su interessi materiali, su questioni particolari; ma su un modo comune di affrontare problemi la cui soluzione è strumento di una trasformazione generale. Possibili a costruirsi, quindi, solo su un progetto di rinnovamento; e che poggino su una alta consapevolezza politica.

E' questo il nodo che non è stato sciolto al congresso. E non essere riusciti a costruire in termini di reale alleanza il rapporto coi giovani ha pesato in modo decisivo sul voto.

Voglio porre, ad esempio, una domanda: è stato giusto fare della programmazione (che aveva come unico obiettivo evidente l'occupazione, il lavoro per il lavoro) l'unico obiettivo, l'unico «elemento di socialismo», nel momento in cui tra i giovani il lavoro, nella maggioranza dei casi problema di sopravvivenza materiale, non è più elemento di autonomia e di realizzazione personale, non è più motivato individualisticamente, ma abbisogna di motivazioni diverse, generali, legate allo sviluppo della società? E considerare tutte le questioni della «qualità della vita» come orpelli culturali? O non dovevamo porci il problema di aprire almeno la speranza di una politica economica al servizio di una idea, di un progetto di società nuova, più giusta, più umana? Senza far questo era inevitabile che una ripresa del sistema attraverso l'economia sommersa che ha fornito lavoro ai giovani ci tagliasse le gambe, togliesse forza alle nostre ragioni per motivare l'*austerità*.

Perché, mi chiedo, abbiamo considerato la politica dei servizi, per rendere più umane le città, lo stesso governo degli E.L. o la riforma della scuola e dell'università come problemi secondari?

Qui sta la responsabilità della FGCI. Non abbiamo avuto la forza di vivere fino in fondo la nostra autonomia, e di porre tutti i problemi che pur avevamo intuito nel nostro XXI Congresso. Di diventare cioè l'avanguardia consapevole delle nuove alleanze, combattendo dentro il movimento operaio perché queste si costruisse (rendendo sufficiente la sua linea) le condizioni politiche per condurre tra i giovani quella battaglia di conquista che oggi è necessaria.

## Castellano

E' giusto insistere — ha affermato il compagno Carlo Castellano — sugli errori da noi compiuti in questi 3 anni per quanto riguarda tutta una serie di importanti provvedimenti legislativi. Le difficoltà che abbiamo registrato per l'approvazione e specialmente nella applicazione di alcune leggi, fanno comprendere la reale natura e la forza del blocco moderato presente nel nostro Paese. Provvedimenti legislativi di grande valore non sono stati applicati o sono stati stravolti appunto perché all'interno della maggioranza di solidarietà democratica convivevano due linee divergenti: il blocco moderato — coperto da una ideologia neo-liberista — è riuscito a smorzare e progressivamente ad annullare i principali interventi innovativi.

Ma per spiegare l'insuccesso nostro non basta, anche se è importante, indicare l'*impatto* del blocco moderato e della controffensiva restauratrice. Ci sono errori del Partito che vanno sottolineati. Non si può negare che il PCI ha lavorato all'indomani del 20 giugno per arginare una lacerante crisi economica e sociale. Dai giovani, dai disoccupati, da settori operai, non è venuto alcun riconoscimento per la nostra azione. E — cosa ancora più grave — in tutta una serie di settori economici decisivi ci siamo fatti condizionare dalla politica dei due tempi. Il compagno Castellano ha indicato gli effetti negativi di una serie di provvedimenti, sostanzialmente snaturati nella realizzazione. Ha pesato in questo «meccanismo», il potere intatto dei centri economici e finanziari.

Questo problema — ha continuato Castellano — si ripropone in termini più generali. Tutta una serie di «nodi» importanti del governo dell'economia sono stati gestiti dal partito in modo verticistico, all'interno di ristrette cerchie di tecnici e addetti ai lavori. Abbiamo dunque pagato anche il prezzo della nostra inesperienza, della mancata elaborazione in campi importanti. E soprattutto non siamo riusciti a far emergere il valore di una proposta globale di governo dell'economia, di un progetto di rinnovamento. La ricerca del consenso nel ceto medio ha messo in ombra il rapporto con le masse popolari, con i giovani, con settori operai. E non di rado si è acquisito il concetto di «ceto medio» come un *tutto unico*, senza operare le opportune distinzioni tra settori produttivi e fasce oggettivamente parassitarie.

Per l'oggi — ha concluso Castellano — il compito è quello di riprendere l'iniziativa sulla base di una attenta selezione dei problemi da affrontare prioritariamente.

Tre in particolare: Mezzogiorno, energia e giovani. Nel Paese esiste ancora una grande tensione di trasformazione che occorre raccogliere. Fermenti nuovi emergono all'interno dello stesso «mondo cattolico» che non si riconosce più nel partito della Democrazia Cristiana. Il confronto può e deve essere sui programmi, sulle proposte reali di rinnovamento che sapremo lanciare. E su questa base potrà riprendere anche un fecondo rapporto di collaborazione e intesa tra le forze democratiche. Una collaborazione con solo quelle forze politiche che sono disposte a una trasformazione profonda della società italiana.

## Cuffaro

Due parole anzitutto — ha detto Antonino Cuffaro — per richiamare la specificità del voto di Trieste e della sua regione. Un voto influenzato dalla presenza delle liste locali (in primo luogo quella del Melone) che ha attenuato il fenomeno delle schede bianche e delle astensioni, che ha colpito in modo particolare DC e PSI (che qui perdono più che altrove). Il PCI, che pur subisce una flessione, recupera rispetto all'anno scorso (con recuperi più forti nelle zone terremotate): si sono avvertite le conseguenze dell'uscita dalla maggioranza.

E qui entriamo nel vivo delle questioni al centro del nostro dibattito. Nell'iniziare la nostra esperienza, non ci eravamo certo nascosti le difficoltà dell'impresa; né ci era sfuggito il rischio di un indebolimento — nella nuova collocazione — del consenso al nostro partito. Ma non abbiamo misurato abbastanza su quali basi si era accresciuta la fiducia nei nostri confronti e quali speranze di rapido cambiamento aveva aperto il voto. Ci è mancata soprattutto la capacità di adeguare alla nuova collocazione, alle nuove responsabilità il nostro modo di lavorare, il nostro collegamento di massa e la nostra presenza nelle organizzazioni, i metodi di informazione e di propaganda. Non abbiamo in sostanza inteso (o fatto intendere) che il processo che cominciava non era affatto lineare. E inoltre è mancata — a proposito del bilancio legislativo, per esempio — la capacità di attivare nuovi canali di partecipazione intorno alle scelte del Parlamento e soprattutto di contribuire a gestire i nuovi provvedimenti nel concreto, nel vivo anche delle resistenze che essi provocavano.

Qui tocchiamo un dato essenziale, a mio avviso: l'impossibilità, cioè, di un controllo degli atti dell'esecutivo, ma anche il fatto di esserci trovati impreparati ad affrontare i complessi meccanismi attraverso i quali la macchina dello Stato (o più in generale il sistema di potere dc) traduce, o non traduce, le decisioni del Parlamento. Ciò che chiama in causa anche il problema dei rapporti tra centro e periferia del partito, e del controllo dell'attuazione delle decisioni prese.

L'interpretazione della crisi e delle sue difformità è stata debole, e ne è anche un riflesso il voto differenziato. E' un tema da riprendere insieme a quello del Mezzogiorno, troppo scarsamente presente in questo dibattito. Anche questo ha creato un distacco tra noi e le nuove leve giovanili, a cui ci siamo rivolti anche con appelli formulati con la sensibilità di chi aveva vissuto l'assai diverso '68, mentre molto da allora è mutato e ci sono orientamenti nuovi che vanno valutati e che portano i giovani ad una concezione del lavoro e ad un'immagine della società molto diversa da quella che propone la classe operaia. Credo che ci abbia nociuto anche, verso di loro, il giudizio distaccato e minimizzatore prima, e poi forzato, del fenomeno radicale.

Abbiamo lasciato distorcere il significato del compromesso storico, proposta che va recuperata nei suoi termini strategici soprattutto davanti al pressante interrogativo che il partito si pone sui rapporti con la DC e davanti al travaglio del mondo cattolico e alle contraddizioni che insorgono al suo interno e che sono destinate ad approfondirsi. E' necessario anche precisare il nostro concetto dell'alternanza, dare risposte pacate sull'alternativa ai compagni socialisti con i quali è necessario ricostruire un forte rapporto unitario. Davanti all'addensarsi di gravi problemi sul futuro dell'Italia deve esserci una maggiore convinzione nostra nel denunciare le ragioni dell'ingovernabilità, le responsabilità che ne derivano, e battersi *subito* — non dando per scontata alcuna soluzione di governo — per un rilancio della politica di effettiva unità democratica.

Il richiamo di Berlinguer a non valutare il nostro lavoro con il metro dell'insuccesso elettorale è giusto: una forza politica può anche trovarsi costretta a pagare un prezzo più o meno alto nel consenso. Ma è questa una ragione di più per riproporre con forza scelte giuste e fondamentali che abbiamo fatto e i risultati che abbiamo ottenuto.

## Donise

Vi è oggi — ha detto Eugenio Donise — una difficoltà che va oltre lo stesso esito negativo del voto: vi sono segni di frattura, e non solo con le nuove generazioni. A Napoli e nei grandi comuni della provincia abbiamo perso il 10 per cento; è un dato che impone una riflessione severa sul lavoro di questi anni. Non siamo stati all'altezza del compito che ci eravamo assegnato; ci sono state chiusure municipalistiche, e non sempre ha avuto coerenza e unità la lotta del movimento operaio per il lavoro e il risanamento della città.

La linea della solidarietà democratica non si è tradotta in una efficace denuncia continua delle responsabilità del passato e soprattutto non ha coinvolto le masse popolari in un'azione incalzante e di massa per vincere e superare le resistenze e il sabotaggio delle forze conservatrici e della DC. Il processo tendenziale di unificazione politica è entrato in contraddizione con il vuoto di risultati nuovi per l'avvio di una inversione di tendenza nella struttura della società meridionale e napoletana. Si è assistito quindi a un ripiegamento, alla difesa di una nuova economia della miseria: ci sono state difficoltà anche dentro la classe operaia, si è avuto un movimento su vertenze separate da un disegno di trasformazione.

Non si tratta solo di raccordare le rivendicazioni ai programmi di sviluppo delle istituzioni; la contraddizione della nostra politica investe i contenuti, gli obiettivi della battaglia meridionalistica, per la costruzione, il consolidamento di un blocco sociale in grado di avere solidità e durata e di delineare un progetto positivo capace non solo di battere le resistenze, ma la linea stessa dell'avversario. Il vecchio problema meridionale sta tutto davanti a noi come problema della democrazia italiana, del nesso tra democrazia e trasformazione. E' quindi in discussione la nostra ispirazione di fondo. Certo, una fase politica si è chiusa. E allora si tratta di individuare su quale terreno e su quale prospettiva riorganizzare e rilanciare in termini offensivi di ampio respiro la nostra strategia. Un punto centrale è quello di un'analisi della DC oggi, del suo ruolo, della sua collocazione. La questione democristiana rimane passaggio obbligato della iniziativa nostra e dell'insieme della sinistra per intervenire nel travaglio e nella lotta nel mondo cattolico. La nostra iniziativa deve puntare a fare emergere le contraddizioni nella DC, non schiacciarla su un polo conservatore, avanzando proposte e progetti puntuali, e costruendo un punto di riferimento unitario a sinistra. Partendo dall'esperienza e dalla forza grande delle regioni e delle città che governiamo insieme ai compagni socialisti dobbiamo porre sin da oggi il problema del governo delle grandi città, e l'obiettivo di elementi di un programma unitario delle sinistre.

Infine le questioni del partito. Vi è un'esigenza di partecipazione alla quale il modo di funzionare nostro non sempre riesce a garantire spazi reali sul terreno dell'informazione, del confronto delle posizioni e dei processi di decisione politica. Va dunque incoraggiato uno sforzo di chiarezza anche nel dibattito politico del partito: è necessaria una discussione più franca. La ricerca, la elaborazione di questi anni, le esperienze concrete ci chiamano ad una ripresa e ad un'innovazione profonda nella democrazia interna e nei collegamenti con la società e con le nuove generazioni in particolare.

## Ledda

Attraverso il voto, ma anche da segnali precedenti — ha detto il compagno Ledda — si possono leggere alcune rilevanti novità intervenute nella società italiana. Sia per ciò che riguarda la sua composizione sociale, il nascere di nuove figure sociali, fenomeni di segmentazione e frantumazione corporativa; sia sotto il profilo degli orientamenti, delle «culture», dei linguaggi. Con questo nuovo, in un intreccio tra politico, sociale e ideale dobbiamo cimentarci. Limitandosi al partito, due problemi: la sua capacità di progettazione e il suo modo di lavorare. C'è oggi, più che mai, un grande bisogno di un forte respiro ideale e di prospettiva: non modelli astratti elaborati a tavolino, ma contenuti visibili e soprattutto una costante progettuale e una capacità di sintesi che accompagni la nostra iniziativa poli-

(Segue a pag. 9)